

■ APPUNTI SUI POLSINI ■

**Nooteboom, come
non atteggiarsi
a memorabile**

“
Domenico Pinto
”

CEES NOOTEBOOM ha trascorso larga parte della sua vita a Minorca, e dall'isola, facendovi costantemente ritorno, ha compiuto viaggi verso tutto il mondo. Il volume raduna appunti presi fra il 2014 e il 2016 (i 533 giorni nel titolo), eppure *Il libro dei giorni* non è un diario, e certamente non è una confessione: le minute biografiche sono escluse da queste pagine. Vi rifluiscono invece considerazioni sulla storia, saggi sulla letteratura (sarebbe bello leggere Bánffy e Szentkuthy), gli studi di un paesaggio colto con l'occhio del naturalista - che è un altro modo di dare forma a una «biografia». L'isola assolata e tempestosa, i cactus, la tartaruga, sono registrati con una speciale precisione, quella di non fare memorabile l'estensore delle note. La maggiore virtù di Nooteboom è scrivere e pensare senza punti esclamativi. Non vuole suscitare ammirazione, non chiede

ricompense. Offre solo la sua compagnia e, pertanto, è uno scrittore magnifico.

C. Nooteboom, 533 *Il libro dei giorni*, trad. F. Ferrari, Iperborea, pp. 256, €16,5

CHE STRANO LIBRO è questo, uscito nel 1975, del dimenticato, dimenticatissimo Arpino. Domingo è uno specialista nell'arte d'esser furbo, un asso del pensiero. Vive di raffinati raggiri e splendide sono le truffe che porta ai danni dei giocatori d'azzardo o degli imprenditori corrotti. È un antagonista della società, anzi della società è il male. Qualcosa di Fenoglio dei *Racconti del parentado* per la lingua, ciarlieria, piemontese, da narratore orale (ma è un'illusione, non c'è mimesi realistica), e quindi dotata di una bellezza scalena e scheggiata. Poi Domingo volta le spalle al mondo, che egli dominava, per seguire un'idea: l'amore o la fascinazione per Arianna, zingara bambina dal

«morbo blu». Si gioca la vita ai dadi con il capo Armano, il quale comprende, chissà perché, che Domingo è funesto per la sua gente: una partita ai dadi come quella famosa nel Mahabharata. «Ti faresti impiccare per scommettere che si rompe la corda», gli dice, incredula, la sua donna di sempre. Insomma in che modo interpretare il prodigio di Arianna? Chi è questa fanciulla? Soltanto la vita che muore?

G. Arpino, *Domingo il favoloso*, minimum fax, pp. 240, €15

SCRIVEVA Roger Caillois: «Non mi piace non capire, la qual cosa è molto diversa dall'aver caro ciò che non si capisce, ma che tuttavia vi si avvicina in un punto molto preciso che è quello di trovarsi calamitati dall'indecifrato». Ogni volta che spalanchiamo una pagina di *Finnegans Wake* per cercarvi all'interno, come in un fascio di bastoncini o un lancio di ossa oracolari, un significato da

portare con noi, si potrebbe dire un souvenir, entriamo in un fiume di mutamenti linguistici. Esiste un'emozionante incisione di Joyce: per otto minuti la voce che esce dal piatto legge un capitolo fra i più celebrati. Nello *small talk* delle lavandaie scorrono i nomi di tutti i fiumi e, con essi, scorre il tempo («What age is at?») Come si risponde alla domanda «che è è?». Ora Pedone e Terrinoni, calamitati dalla loro stele di rosetta, hanno portato a termine il lavoro di traduzione (ma il termine è arido) iniziato da Schenoni. Una lastra geroglifica dove i suoni si distruggono e trasformano in un unico suono, indeterminabile e fortunoso: il grande scevè.

J. Joyce, *Finnegans Wake III, 3-4 e IV*, trad. F. Pedone, E. Terrinoni, Oscar Mondadori, pp. LXXII, €24

MOLTE MASSIME e detti comuni, desunti dall'uso

corrente o da fonti letterarie e religiose, erano già da lungo presenti nei tessuti della lingua greca al momento in cui Platone scriveva, e portavano dentro di sé un nocciolo d'esperienza in una forma perfetta. Vengono adesso riuniti da uno studioso di prim'ordine, Giovanni Casertano, che ha attraversato, censendoli, tutta l'opera del filosofo. Scopriamo così che l'espressione «il canto del cigno» è già nel *Fedone*, al pari di «temere la propria ombra» (se non è platonico questo). Altre hanno la sapidità d'una *pointe* di Boccaccio: «cominciare la ceramica dall'orcio» (vale a dire dalla parte più difficile); oppure «più acuta della volpe è la vista del vicino»; «cose che cantano le vecchie» (si intendono le frottole). E chi pronuncia tutte queste formule se non Socrate, il più grande dialettico della storia e anche il più grande lessicografo?

G. Casertano, *I proverbi di Platone*, Loffredo, pp. 144, €14

